

Mercoledì 9 ottobre nella Sala Bevilacqua Svetlana Aleksievic presenterà il suo libro dedicato alla tremenda esplosione della centrale atomica bielorrussa

# Cernobyl, la catastrofe vista dai sopravvissuti

di Antonio Sabatucci

**BRESCIA OGGI**

«Un avvenimento raccontato da una sola persona riguarda il destino di questa persona, raccontato da molti è già storia», afferma la scrittrice russa Svetlana Aleksievic nelle prime pagine di «Preghiera per Cernobyl», il libro pubblicato nelle scorse settimane dalle Edizioni e/o (traduzione di Sergio Rapetti, pagg. 287, 15 euro), in cui raccoglie le testimonianze di coloro che sono sopravvissuti alla catastrofe di Cernobyl. Madri, padri, mogli, figli, uomini e donne che l'esplosione della centrale atomica della Bielorussia ha privato degli affetti più cari spingendo le loro stesse vite di superstiti al di là del confine che separa il presente dal futuro. «Cernobyl – dice Svetlana – ci ha trasferiti in un'altra epoca».

Tutto cominciò la notte del 26 aprile 1986. L'esplosione si verificò esattamente all'una, 23 minuti e 58 secondi. Ljudmilla Ignatenko è già a letto. Il rumore dell'esplosione la sveglia. Vede il bagliore alla finestra. Si alza ad affacciarsi. Vasilij, il marito, la invita a rimettersi a dormire. C'è

stato un incendio alla centrale. Lui deve andare. Tornerà presto, le dice. Vasilij non tornerà più. Era un vigile del fuoco, addetto alla protezione della centrale, una delle prime vittime del disastro, morto senza sapere perché, senza sapere che quel boato avrebbe cambiato, non solo il suo destino, ma anche quello di tanti connazionali che, pur vivendo a notevole distanza dalla centrale, furono colpiti dagli effetti devastanti dell'esplosione. Dopo Cernobyl la Bielorussia ha perduto 485 tra cittadine e villaggi. Un bielorusso su cinque (oltre due milioni di persone di cui settecentomila bambini) vive in zone contaminate dalle radiazioni atomiche.

Svetlana Aleksievic per tre anni ha viaggiato tra quei paesi e quei villaggi, interrogando i dipendenti della centrale, le loro famiglie, i tecnici, gli scienziati, gli ex dirigenti di partito, i medici. Gente che ha dovuto lasciare le proprie case, i muri e le suppellettili a cui erano attaccate le memorie, che ha smesso di bere l'acqua dei rubinetti perché avvelenata dalla nube che ha intossicato definitivamente anche le loro esistenze.

Svetlana confeziona un rosario di monologhi assai commoventi, legati dal filo doppio del ricordo, della nostalgia collettiva per un eden cancellato per sempre, eppure difficile da abbandonare. Come avviene per gli anziani che non si rassegnano a lasciare i luoghi dove sono sempre vissuti, indifferenti o increduli davanti alle conseguenze dell'esplosione (tanto, come dicono, la «radiazione» non si vede).

«Preghiera per Cernobyl» – come ha scritto Vittorio Strada – è una sorta di Spoon River. Solo che qui a parlare non sono i morti, ma le vedove e gli orfani. C'è il coro, straziante, dei bambini ammalati di cancro per colpa delle radiazioni, destinati a una morte prematura. Ci sono le confessioni, mescolate a dicerie, costellate da immagini horror di corpi resi mostruosi dalle malformazioni o dalla visione di animali irricognoscibili, dalle forme ignote.

E dai racconti dei testimoni emerge, inevitabile, la consapevolezza di una doppia catastrofe: questa nucleare, del 1986, e quella politica, del 1989. Cernobyl è stata la metafora anticipatrice dell'altra grande esplosione che ha provocato la fine dell'impero sovietico. I due fenomeni sono attratti da una funesta specularità: la monumentalità del sistema comunista – si è visto – era minata all'interno da un'infezione provocata dal mix di falsità e burocratica inefficienza; l'impianto di Cernobyl era obsoleto, assai al di sotto dello standard tecnologico previsto per un'attrezzatura di tale importanza. Non è stato un caso, perciò, che il regime sovietico, fattosi trovare impreparato da questa emergenza, abbia tentato di fornire informazione laconiche, non potendo attuare la solita strategia del silenzio, data la portata mondiale dell'incidente. Michail Gorbaciov, da poco eletto segretario del partito comunista, decise di chiarire pubblicamente l'entità e le conseguenze dell'esplosione solo il 14 maggio, con un ritardo di diciot-

to giorni, dopo che in varie riunioni politiche i governanti si chiesero come trovare il modo di depotenziare la notizia del disastro.

Svetlana Aleksievic racconta tutto ciò in questo libro che non si sa se inserire nella categoria del saggio o in quella del romanzo. La carica emotiva, la poesia dolorosa che la scrittura di Svetlana trasmette collocano il libro nel territorio della letteratura: anche se non c'è nulla di inventato. È questa, d'altra parte, la cifra in cui si riconosce il lavoro di Svetlana, giornalista prima che scrittrice, come era già emerso da altri suoi libri: «La guerra non ha un volto di donna», del 1983, sul ruolo svolto dalle donne al fronte, bloccato per due anni dalla censura; «I ragazzi di zinco», del 1989, dove lo zinco è quello delle bare dentro cui tornarono i soldati sovietici dalla guerra in Afghanistan; «Incantati dalla morte», del 1993, dove si racconta di quanti si sono suicidati o hanno tentato di suicidarsi dopo la scomparsa dell'impero sovietico.

Svetlana, con «Preghiera per Cernobyl», boicottato a Mosca ma tradotto in diciassette lingue, non esita davanti alla realtà, anche la più sgradevole, operando un montaggio di testimonianze che riportano alla nostra coscienza smemorata quella tragedia di sedici anni fa, rievocando l'inferno terreno di un popolo a cui è stata rubata la speranza. Come dice, sconcolato, lo psicologo Pëtr S., uno dei testimoni ascoltati da Svetlana: «È il futuro, non il passato, a distruggermi».